

# Poveri si diventa

Romanzo  
di Giorgio  
e Nicola  
Pressburger

L'elefante verde/6

Per gentile concessione  
della Casa editrice Marietti  
Impaginazione e disegni  
di Remo Bassoarin

L'età dell'«oro» è destinata a durare ben poco. Dopo le drastiche misure prese dai comunisti a Isacco vengono sequestrate le due automobili e la motocicletta, la casa e la piccola bottega. La sfortuna sembra accanirsi su di lui: accusato di truffa rischia il carcere. Gli anni passano. Samuele e Beniamino crescono e si preparano nuovi, drammatici avvenimenti.

**B**eniamino si sedeva davanti al pianoforte di casa. Passava ore a battere la tastiera, traendone suoni lenti e sottili, armonie semplici che sentiva tristi e sentimentali. Improvvisava canzoni con poesie che imparava a scuola o leggeva sui libri comprati dal padre. Una maestra fu chiamata a intrinco. La signora Lili, così si chiamava l'insegnante di pianoforte, non faceva nemmeno in tempo a togliersi il cappello e già si appiccicava sulla sedia, accanto al suo alunno. Ogni tanto corregeva, di soprassalto, una nota sbagliata o che nel suono le pareva tale. Rachele le portava un tè. E poco dopo finiva la lezione.

Per il decimo compleanno dei ragazzi Isacco fu prodigo di doni. Due vestiti nuovi con cappelli blu da studenti per ciascuno e una gita sul Danubio, su una nave, per tutta la giornata. Rachele sorrideva soddisfatta, gli occhi socchiusi, come chi è abbagliata dalla luce. A Beniamino il padre regalò inoltre una enciclopedia del gioco degli scacchi, libro raro di cent'anni prima, e un volume illustrato «Le cento poesie più belle del mondo». A Samuele toccò un piccolo dipinto: un paggaiallo azzurro accovacciato sopra una scatola piena di gioielli, che guarda avido le perle e le monete d'oro il cui bagliore si riverbera sul tendaggio rosso dello sfondo. «È meraviglioso», Beniamino si aprono a decifrare le spiegazioni dell'enciclopedia scacchistica.

Allora il Signore onnipotente posò il suo sguardo adirato su Isacco e disse: «Costui ha osato ribellarsi a me e ha bestemmiato la sua sorte. Che la maledizione si abbatta sulla sua casa e sulla sua famiglia. Che angeli torturatori lo perseguitino giorno e notte finché la sua anima non sarà mondata e la sua lingua non avrà cessato di bestemmiare. La sua casa sia focolaio di discordie e i suoi discendenti patiscano per la sua colpa».

Così scrisse molti anni dopo uno dei figli di Isacco, ripensando al periodo di sofferenze che seguì al tempo della felicità. Le frasi erano un po' enfatiche, da vecchio teatro tragico con soggetto preso dalla Bibbia, ma in qualche modo si conformavano al destino che sarebbe toccato ai due ragazzi.

Per il momento, proprio mentre tutto pareva pronto perché il sogno del nonno Jom Tow e la profeta del rabbino si avverassero, ecco, un primo durissimo colpo: il mandato in frantumi. In un istante tutta la ricchezza scivolò fra le mani di Isacco, come se una potenza invisibile avesse tramutato l'oro in granelli di sabbia.

Oro o sabbia?  
Dura poco

Tutto ciò che gli fu dato, venne tolto. Due funzionari di polizia si presentarono a casa sua. Il mandato di sequestro delle automobili fu consegnato con la solennità di una sentenza capitale. Possedere autovetture private era una grave infrazione delle nuove leggi. In quel tempo rivoluzionari la proprietà delle vetture cadde, come cadono le teste sotto la ghigliottina. Isacco temendo il peggio consegnò le vetture - erano davanti al portone, appena lucidate - e i documenti di proprietà. «Mi risulta che lei possiede anche una motocicletta», disse uno dei poliziotti, e l'altro annuì calorosamente. «Credo che ce l'ha». L'ordine fu perentorio. «Deve consegnare anche quella» Isacco tentò di protestare: «È ad uso personale, mi serve per lavoro», disse Poi dopo un ultimo modesto tentativo di reticenza porse ai poliziotti le chiavi di avviamento. «Lei naturalmente riceverà un'indennità» - disse uno dei poliziotti - anche se ha adoperato le macchine a scopo di sfruttamento, da vero bourgeois o burgiù», come dissero seguendo la pronuncia russa

Isacco seguì con lo sguardo le vetture guidate dai poliziotti. Sulla loro carrozzeria si rifrangeva la luce della bellissima giornata, mandando bagliori accecanti. In fondo alla strada ci fu un estremo lucore, come se le automobili volessero salutare per l'ultima volta il loro padrone - così sentì Isacco - e poi più niente. Intanto la motocicletta veniva presa in consegna da un terzo poliziotto, chiamato sul posto per telefono. «Che tu possa restare secco», digrignò fra i denti Isacco verso il poliziotto che si accingeva a cavalcare quel grifone. Alcune decine di metri più in là il poliziotto cadde malamente, ma Isacco non provò alcuna soddisfazione per l'effetto immediato della sua maledizione. «Eccolo Rovineranno subito quel gioiello di motocicletta», pensò «Fra tre giorni non avrà una

si trovava solo dietro al banco, quando entrò l'amica di una volta, Johanna Demy, una donna dai lineamenti duri e dal corpo soffice come il pane. L'uomo alzò lo sguardo sorpreso abbastanza piacevolmente. Lei fece finta di non riconoscerlo. Ordinò un chilo di mele e pagò. La mano di Isacco sfiorò il suo palmo quando le porse il resto di una banconota. Isacco credette di risvegliare nella donna il ricordo di una vecchia estate: l'aveva condotta fra le macerie di una casa bombardata e l'aveva rovesciata su un mucchio di sabbia già verde di erbe selvagge. «Questa non me la sarei aspettata - aveva sussurrato dopo Johanna, agglustandosi il vestito -. Sei bravo».

Ora la donna, d'improvviso, cominciò a strillare. «Lei mi ha truffato! Io le ho dato venti fiorini e ho ricevuto il resto di dieci! Lei ha tentato di truffarmi! Chiamo la polizia». Le grida richiamarono gente. La polizia non tardò ad arrivare. Isacco era sbiancato in volto quando lo portarono via per truffa. «Questi ex commercianti borghesi non vogliono rendersi conto che i tempi sono cambiati», sibilo il responsabile di quartiere del partito comunista.

Rachele andò a trovarlo in carcere più volte. Pagò il miglior avvocato della cooperativa di giuristi di Budapest. All'avvocato Isacco confidò, con molta cautela, di conoscere la sua accusatrice. «Suscitare uno scandalo non servirebbe - mormorò l'avvocato -. Le piacerebbe vedere rovinata anche la sua famiglia? No, lasciamo perdere».

Isacco si rassegnò al peggio. Attese l'anno di prigione richiesto dall'accusa, docile come un capro espiatorio. Se deve finire così, che sia! Finisca pure tutto nella merda! Ma al processo venne assolto. Johanna Demy non seppe dire davanti ai giudici la differenza tra il colore di una banconota da dieci fiorini e quella da venti. Fu sazia della vendetta o semplicemente abbastanza stupida da cadere nel tranello? Isacco preferì pensare alla prima ipotesi.

Tornò a casa dimagrito. Il suo sguardo ardeva di disperazione. Attorno a lui si estendeva un mondo senza agio e senza gioia, senza automobili e senza prospettive, senza amore e senza divertimento. Qualcuno dei suoi migliori amici era stato deportato, in campi di lavoro, per un periodo di rieducazione. Rachele era taciturna in casa, affrontata da un lavoro faticoso, senza soddisfazione. In una salumeria ai mercati del quartiere Ad affaticarla non erano più gli sforzi fisici e le lunghe giornate di sedici ore dietro al banco, come ai vecchi tempi, ma il fatto di non poter sorridere. Nello «Standa» così chiamava il suo chiosco di vendita, alla tedesca - Rachele aveva sempre cercato di allettare con grandi sorrisi chiunque passasse davanti al banco, uomo o donna. Sorridendo, in realtà, al denaro che sperava di incassare e portare a casa. Ma ora, perché sorridere? Cosa portare a casa, se non la paga mensile e una rassegnata volontà a tirare avanti, attraverso un tempo confuso, senza cadenze? Con Isacco oltre al tetto aveva soltanto questo in comune il disperato, monotono sforzo di donare ai figli ancora un giorno di certezza.

Beniamino e Samuele erano confusi anche loro. In casa sentivano parole disperate, di paura. Per il Seder ora Rachele non comprava il pane azzimo che tanto piaceva loro, ma acciò pane fermentato, da tutti i giorni. Si raccomandava che non si facessero sentire ebrei. «Tanto ebrei o cristiani, ormai non fa differenza» - diceva -. Dio non deve esistere e schiuss». I ragazzi portavano abiti ricevuti in regalo da amici più grandi, o comprati usati dalla madre. Sciupavano presto le giacche, appoggiandosi sui banchi e buccando i gomiti. Gli insegnanti davano esempi di paura, qualcuno di un cupo, sottile odio verso il nuovo ordine sociale. Le menti dei ragazzi erano agguitate da un senso di persecuzione. Classificati ufficialmente di origine borghese, attendevano

con vergogna in ogni momento una punizione. Ma non facevano atto di contrizione o di abitudine. Non credevano in nulla: né in se stessi, né nella ragione di coloro - entità astratte, un'atmosfera, un sottofondo del pensiero - che vedevano come avversari, nemici.

Fu allora che Isacco arrivò sul punto di cedere. Privato dei suoi averi, umiliato nei figli, per non vedere si velò gli occhi. Un mattino si svegliò gonfio in volto. La pelle del viso era pallida, tirata, le braccia senza forze. Dolore si inseguivano dai piedi alle vertebre del collo. Non riusciva nemmeno ad alzarsi: una spossatezza senza appello si impadronì delle sue membra inchiodandolo al letto. «Accidenti - mormorò - qualcuno mi ha attaccato l'influenza».

Ma non era influenza, quella malattia che per la prima volta scuoteva le stesse fondamenta del suo essere. Lo smarrimento si allorò con la disperazione per possederlo. Passato il giorno, nel corso del sonno notturno, Isacco si spogliò delle difese residue del suo organismo. Lasciò fuggire le forze del suo corpo come chi lascia volare via una colomba. Pensò all'amore, ricordò volti e corpi appena distinguibili. Pensò alla ricchezza, al benessere: tutto gli sembrò vanità. Pensò ai figli: erano esseri lontani, pallidi. «Non c'è nulla?», si chiese nell'incubo. Ma poi anche questa meraviglia mista a rabbia svanì, per lasciare posto a un senso di lontananza e di amara, disperata indifferenza. L'alba lo trovò così, con le membra gonfie e lo spirito disseccato.

Seguirono giornate mute. Nella stanza di Isacco, buio e luce si alternavano quasi inavvertitamente. Giorni e settimane restavano senza significato. Di ritorno da scuola, i ragazzi camminavano in punta di piedi, Rachele taceva e spiava il corpo del marito senza comprenderne alcunché.

Poteva essere l'eternità, oppure la morte. A lungo Isacco stette così, aspettando che le acque deflussero nuovamente verso le viscere e la carne riacquistasse il suo naturale equilibrio. Ma tutto era così lento, incredibilmente lento al contrario dell'arrivo della malattia, rapido e inesorabile.

Verso la fine del quarto mese Isacco chiese che gli fossero portate carta e matita. Rachele guardò attonita, pensando che il marito sentisse vicino il momento della morte e volesse scrivere le sue ultime volontà. Quando Isacco si assopì, e un foglio gli cadde di tra le dita, lei lesse senza comprendere: «I sogni non mentono».

Sette anni gli furono poi dati per convincersi del contrario. Il tempo sembrava essersi incanalato in un percorso petroso, immutabile. Isacco ora si trovava in un oscuro scantinato assegnatogli per ufficio amministrativo di una catena di negozi alimentari appartenenti allo Stato. Da lì partiva per i suoi giri giornalieri, visitando le rivendite per annotare ordinazioni, ordinare merci. Come il suo volto, la sua sensibilità pareva essersi allentata. Ogni sguardo, ogni minimo gesto di colleghi e superiori veniva da lui registrato. Le sue reazioni, per compiacersi, erano calcolate al millimetro. I suoi regali di caramelle, distintivi, vecchi libri erano, per i tempi, gesti di straordinaria gentilezza. Le sue parole, prive di risentimento e di

adulazione coltavano le enormi distanze create fra gli uomini. Isacco si era costruito attorno un piccolo recinto di benevolenze.

Quando giunse il bar-mizva dei ragazzi, volle ripetere il gesto di suo padre. Mandò la moglie in visita a un parente, si sedette a parlare con i ragazzi. Rise quasi, mentre raccontò il sogno dell'elefante verde. Rideva di se stesso, delle proprie speranze, del mondo. I figli? Non promettevano più nulla. «Che buffonata - disse Beniamino, con un'ombra di odio nella voce - Miracoli fra gli straccioni, sbuffò Samuele - viene scuro in volto, ma non disse nulla».

I due figli non seguivano più da un pezzo il sentiero tracciato dal padre. Beniamino aveva messo da parte i libri già prima del bar-mizva. Trascorrevano le ore, dopo la scuola, giocando per strada con gli amici o in piccoli barattoli di libri, vecchie riviste, matite. Prese l'abitudine di osservare, la sera, quando la famiglia si riuniva, i gesti del padre e di commentarli con astiosa ironia. «Perché fai tanto rumore mentre mangi?», diceva. E quando Isacco prendeva in mano un libro: «Tanto lo sappiamo che fra un minuto tu addormenti. Fai finta di leggere per stare in pace».

Samuele non mostrava nessun interesse per il denaro, nemmeno nelle forme minori di commercio che erano consentite. Leggeva qualche volta i libri che il fratello aveva messo da parte, specialmente quelli di storia. Si chiudeva nella stanza. «Altrimenti non riesco a studiare», diceva, escludendo anche il fratello. Nel liceo i due ragazzi avevano il rispetto degli insegnanti. Bravi figlioli, dicevano di loro. Non fanno mai zuffe, non litigano, non ti accorgi nemmeno della loro presenza.

Ormai stava per finire anche il settimo anno; le piogge dilagavano dalle grigie carreggiate i mucchi verde scuro di sterco equino lasciati dai carri della campagna e i comignoli dell'Ottavo distretto ripresero a espiare il fumo nerastro del riscaldamento a carbone, quando Isacco, dopo una giornata caotica e chiososa, vide come in sogno un camion sfrecciare sotto la finestra. Il camion era colmo di cadaveri insanguinati, gettati uno sopra l'altro. Correva verso il quartiere chiamato «Cava di Pietra». Isacco si staccò in tempo dalla finestra per vedere i figli indossare i loro cappotti di loden nel tentativo di mescolarsi a quella terribile confusione che fuori si stava scatenando. I ragazzi parevano indiovolati. «Il mondo sta cambiando. Vogliamo esserci anche noi». «Che volete fare? Siete impazziti? - replicava con la sua voce acuta Rachele -. Volete farvi sparare addosso? Se vi trovano per strada vi deporteranno come dei cani!». La donna, impotente di fronte all'impeto animalesco dei figli, si mise in ginocchio a mani giunte, con le lacrime agli occhi. «Vi scongiuro, non uscite di casa, vi scongiuro! Che io possa crepare come un cane rognoso se voi uscite da questa casa!».

«Il mondo sta cambiando»

Isacco ebbe solo un attimo per pensare. Fuori ex ufficiali, ex giudici, ex fascisti, «frece uncinata» insieme a intellettuali inferociti, operai smarriti, contadini credenti, urlando, volevano travolgere tutto. Non capi. Ma ricordò l'appello «Popolo di Israele, chiuditi nelle tue stanze!» Isacco con una forza mai provata prima si precipitò sui figli. «Voi restate sul vostro culo!» - gridò afferrandoli per i lembi e i bavani dei cappotti. La scaraventò sui divani, nelle poi-

Riassunto

Mentre è in un campo di lavoro in Transilvania, Isacco viene a sapere dei rastrellamenti nazisti a Budapest e decide di fuggire. Scappa così all'olocausto, come la moglie Rachele e i gemelli Beniamino e Samuele. Suo padre e sua madre invece periscono nel lager insieme ad altri cinquecentomila ebrei ungheresi. Il ritorno alla «normalità» dopo la guerra sembra impossibile per chi è stato vittima della più grande barbarie, eppure il figlio di Jom Tow poco alla volta rialza il capo, si butta negli affari e conquista una discreta posizione economica, riuscendo persino a comprarsi una motocicletta e due automobili. La profezia dell'elefante verde, apparsa in sogno a suo padre tanti e tanti anni prima, sembra finalmente avverarsi.

trone - Per ora sono ancora io che rispondo di voi».

«Davanti a chi?», sbottò Beniamino. La domanda giunse come una coltellata.

«Davanti a me stesso, se lo volete sapere», gridò Isacco.

Il tramonto era illuminato da incendi e reso assordante da spari e urla. In casa erano tutti immobili, silenziosi. Arrivarono Selma Grun e Tibor Shermann, vennero i vicini a domandare a quel rohem di Isacco che cosa stesse succedendo, dove sarebbe andata a finire tutta quella confusione. «Bisogna aspettare che maturino i tempi», disse. Nei dieci giorni successivi si scatenò la vera guerra civile. Sparatorie, sulte si susseguirono senza un attimo di tregua. Dimostrazioni imponenti inondavano il Corso e le grandi piazze e persino le arterie secondarie come via del Teatro Popolare. Nessuno lavorava più e la città sembrava tramutarsi in un immenso luogo di conferenze e di ritrovo per sfaccendati di ogni specie. Non una festa, ma un camminare su e giù senza meta e senza scopo. Gli ebrei dell'Ottavo distretto erano asserragliati nelle loro case in attesa che un segno preciso venisse dagli eventi. «Tutti quei goyim adesso daranno la colpa a noi», ripeteva Miska Grun, inchiodato in una poltrona in casa di Isacco. «Magari torneranno fuori le frecce uncinata e ci butteranno tutti nel Danubio», mormorava venti volte al giorno Selma che al posto della figlia Rachele, la quale non si alzava più dal letto, provvedeva a cucinare e a fare i lavori di casa. Rachele si limitava a cambiarsi i panni freddi sulla fronte e a sospirare: «Anche questo mi ha dato da sopportare l'Eliero, anche questo. Che fossi crepata come un cane rognoso prima di venire al mondo!». I ragazzi non facevano che sussurrare tra loro. Costruivano piani segreti per evadere, giacché dopo un imperioso ordine di tutto il parentado Isacco aveva dovuto chiudere a chiave la porta di casa. I due maschi erano il tesoro più grande della famiglia. zii, zie, cognati e la grassissima Selma, tremavano soltanto per loro. Parevano tornati i tempi delle persecuzioni, mentre fuori, in realtà, c'era soltanto una gigantesca, grottesca, tragica rappresentazione della libertà.

Le radio erano accese giorno e notte, e così, in un'alba dei primi di novembre, Isacco poté ascoltare l'appello del primo ministro - un goj, ma buono, come lo definivano Eugenio Shermann e Sandro Klein - a tutte le nazioni del mondo. L'Ungheria era minacciata da un'invasione di forze corazzate sovietiche. Si chiedeva aiuto a tutte le nazioni libere. Poi un lungo silenzio, e poco dopo, da lontano, il primo rombo di cannone. Per terra, seduti nelle poltrone, persino nella vasca da bagno, in casa di Isacco ora dormiva una decina di parenti pronti a decidere, e magari a morire insieme, come appena dodici anni prima.

sabato 2 gennaio  
la settima puntata

«Il mondo sta cambiando»

«Il mondo sta cambiando»

«Il mondo sta cambiando»

L'Unità

Giovedì  
31 dicembre 1987

13